

Giuseppe Tomasi di Lampedusa
IL GATTOPARDO



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 4 settembre 2020
- Ivano Gobato -

“Nunc et in hora mortis nostrae. Amen”. La recita quotidiana del Rosario era finita. Durante mezz’ora la voce pacata del Principe aveva ricordato i Misteri Gloriosi e Dolorosi; durante mezz’ora altre voci, frammiste, avevano tessuto un brusio ondeggiante sul quale si erano distaccati i fiori d’oro di parole inconsuete: amore, verginità, morte.

E durante quel brusio il salone rococò sembrava aver mutato aspetto; financo i pappagalli che spiegavano le ali iridate sulla seta del parato erano apparsi intimiditi; perfino la Maddalena, fra le due finestre, era sembrata una penitente anziché una bella biondona, svagata in chissà quali sogni, come la si vedeva sempre.

Adesso, taciutasi la voce, tutto rientrava nell’ordine, nel disordine, consueto. Dalla porta attraverso la quale erano usciti i servi, l’alano Bendicò, rattristato dalla propria esclusione, entrò e scodincolò. Le donne si alzavano lentamente, e l’oscillante regredire

delle loro sottane lasciava a poco a poco scoperte le nudità mitologiche che si disegnavano sul fondo latteo delle mattonelle.

È il celebre incipit de *Il Gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. E quasi la storia del libro è importante quanto quella che è contenuta *nel* libro. Mi piace questa cosa, che a volte anche i libri – i libri “cose”, i libri oggetti che teniamo tra le mani – vivano loro vicende proprie, esattamente come i personaggi che li popolano e gli autori che li scrivono.

Il romanzo, quello, lo conosciamo un po’ tutti, anche grazie al film di Visconti, con Alain Delon, Burt Lancaster e un’incantevole Claudia Cardinale. Nella Sicilia immobile e altera che i nobili come don Fabrizio, Principe di Salina, posseggono da generazioni, arrivano i garibaldini dell’impresa dei Mille, e il Principe assiste quindi a quella che sa essere la decadenza di un mondo – il suo mondo – che va a terminare.

Poi, paradossalmente, il significato dell’opera è stato tutto risucchiato dalla sua citazione più celebre, quel *“Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”* che il nipote più amato dal Gattopardo, Tancredi, dice a un certo punto allo zio. Da qui tutta quella serie di parole (“gattopardismo”, “gattopardesco”) che possono far pensare a chi non ha letto il romanzo che di questo, alla fine, si tratti: di una specie di furbo trasformismo con cui fare in modo che ciò che è continui a essere, che comandino sempre gli stessi.

Il libro, invece, dice esattamente il contrario: dice che al vento nuovo non sopravvive niente e nessuno, che nulla rimarrà com'è, che tutto è destinato a cadere. E a mostrarcelo è quella parola, "morte" che precede di poco la comparsa di Bendicò, il cane di casa, l'alano che all'inizio del racconto – l'abbiamo appena ascoltato – entra in una stanza e scodinzola, e che nelle ultimissime righe del romanzo, ormai morto da decenni e imbalsamato, andrà a finire tra i rifiuti.

“Quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile che l'immondezzaio visitava ogni giorno: durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell'aria un quadrupede dai lunghi baffi e l'anteriore destro alzato sembrava imprecare. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida”. Perché nulla rimane com'è, e anzi tutto finisce.

È di questo, infatti, che parla *Il Gattopardo*. Della fine. E lo fa ad esempio nella fine triste e malinconica del protagonista di questo libro bellissimo, che somiglia così tanto alla fine altrettanto infelice dell'uomo che lo scrisse. Peccato, perché doveva avere un bel senso dell'umorismo il Principe Tomasi di Lampedusa: *Il Gattopardo* fu il suo unico libro e lo scrisse anche per un moto di spiritoso orgoglio.

Aveva un parente, Lucio Piccolo si chiamava, buon poeta, che era stato più volte premiato e che era stimato persino da Eugenio Montale. A Tomasi questa cosa stava anche bene ma probabilmente “con riserva”, perché un giorno descrisse la nascita del suo unico libro così: *“Avendo la matematica certezza di non essere più fesso di mio cugino mi sono seduto al tavolino e ho scritto un romanzo”.*

Ci provò in tutte le maniere a farlo pubblicare ma niente, non c'era verso, il libro pareva proprio non piacere. Lo rifiutarono Mondadori prima ed Einaudi poi, sempre per la cattiva impressione che ne ebbe Elio Vittorini, nientemeno. Certo Vittorini doveva essere di gusti difficili: rifiutò anche *Il dottor Zivago* di Pasternak e *Il tamburo di latta* di Grass, poi entrambi Nobel per la Letteratura. Ma non fu il solo: per Andrea Camilleri, ad esempio, *Il Gattopardo* è un'opera largamente sopravvalutata.

E così, quando ormai molto malato e profondamente deluso il Principe Tomasi di Lampedusa scrisse il suo testamento, aggiunse una nota fiera e amara insieme: *“Desidero che si faccia il possibile affinché venga pubblicato 'Il Gattopardo', ma ciò non significa che esso debba essere pubblicato a spese dei miei eredi; considererei ciò come una grande umiliazione”.*



Giuseppe Tomasi di Lampedusa
23 dicembre 1896 - 23 luglio 1957



Claudia Cardinale (Angelica Sedara) e Burt Lancaster (don Fabrizio Corbera, Principe di Salina) in "Il Gattopardo", di Luchino Visconti, ITA-FRA, 1963

Giuseppe Tomasi di Lampedusa morì in una modesta camera d'albergo lontano dalla sua amata Sicilia, a Roma, dove era andato inutilmente per curarsi, e davvero questa morte reale ricorda da vicino quella romanzesca del suo don Fabrizio Corbera, principe di Salina. Era martedì 23 luglio 1957. L'anno successivo – grazie a Giorgio Bassani – l'avrebbero pubblicato il suo romanzo. E l'anno dopo ancora, nel 1959, avrebbe vinto il Premio Strega. Troppo tardi per lui. Ma non per noi.

Don Fabrizio faceva il bilancio consuntivo della sua vita, voleva raggranellare fuori dall'immenso mucchio di cenere delle passività le pagliuzze d'oro dei momenti felici. Eccoli: due settimane prima del suo matrimonio, sei settimane dopo, mezz'ora in occasione della nascita di Paolo, quando sentì l'orgoglio di aver prolungato di un rametto l'albero di casa Salina.

Nell'ombra che saliva provò a contare per quanto tempo avesse in realtà vissuto. Ho settantatrè anni, all'ingrosso ne avrò vissuto, veramente vissuto, un totale di due... tre al massimo. E i dolori, la noia, quanto erano stati? Inutile sforzarsi a contare. Tutto il resto: settant'anni. Poi sentì che la mano non stringeva più quella dei nipoti. Dalla finestra il riflesso spietato del mare lo accecava. Nella camera si udiva un sibilo, era il suo rantolo ma non lo sapeva. Finché il fragore del mare si placò del tutto.